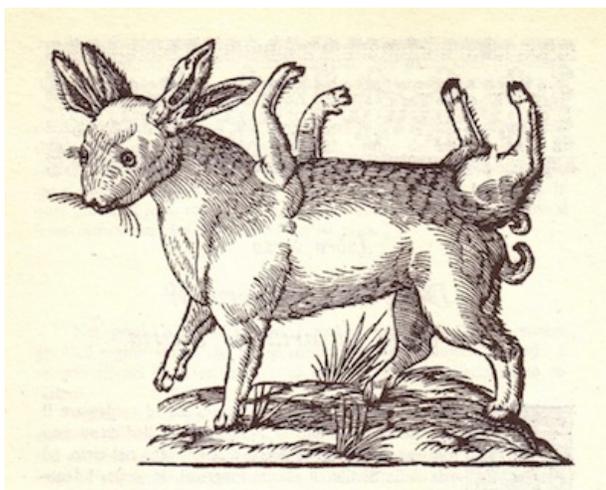


Di alcuni animali che, per la verità, non mi è mai capitato di vedere

di Mauro Mirci



Vivo da ormai quarantasei anni in una cittadina del centro Sicilia. La cittadina è graziosa ma afflitta dal più terribile difetto che possa affliggere la cittadina di un'isola: non c'è il mare. Anzi, per la verità, la cittadina sta proprio sui monti, poco distante dal capoluogo di provincia più alto d'Italia. Bisogna riconoscere che è una disdetta.

D'interessante c'è che i monti sono dedicati a Hera in persona, che sono costellati di parecchi laghi che, in qualche modo, tentano di non far sentire troppo l'assenza del mare. In uno di questi laghi pare sia sprofondata la povera Kore, allorquando, rapita da Ade, fu da questi trascinata nel mondo dei morti per prendervi residenza definitiva.

Il rapimento, trattandosi di un'azione condotta dal dio degli inferi, avvenne tra sbuffi di fumo e vapori di zolfo. Mentre la tenera Kore raccoglieva fiori sulle rive del lago di Pergusa, la terra si squarciò e ne venne fuori una biga tirata da quattro cavalli neri. La conduceva Ade in persona. Prese Kore tra le sue braccia e la trascinò via, nel sottosuolo. Nessuno riuscì a impedirlo. Per la verità, Ciane, giovane compagna di giochi di Kore, tentò d'opporsi, aggrappandosi ai cavalli, ma cosa volete potesse fare. Ade era grande, grosso e... pieno di desiderio. Insomma, non erano tempi, quelli, in cui un uomo, anzi un dio, importante, potesse farsi intenerire dalla generosità di una giovinetta. Ade

percosse Ciane tanto violentemente da liquefarla e tramutarlo in una doppia fonte di acque turchine.



Anapo, il fidanzato di Ciane, vide la scena e fu preso da disperazione. Tanta da chiedere di essere liquefatto anche lui. Sicché oggi abbiamo i fiumi Anapo e Ciane, che però scorrono lontano da Pergusa, nel siracusano.

Potenza della mitologia greca.

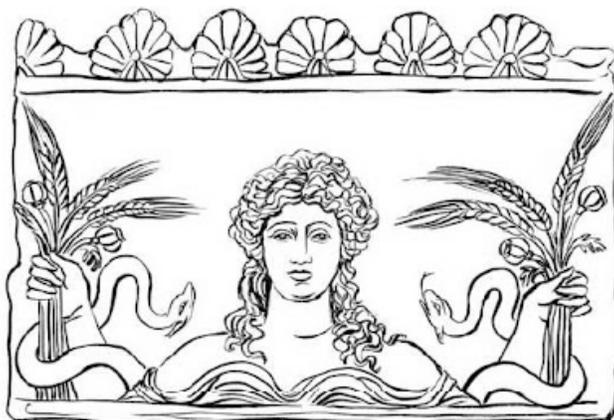
Ma torniamo alla storia principale.

Possiamo immaginare la gran disperazione della madre Cerere – tra parentesi: Dea anche lei, ancorché minore, essendo delegata alle messi e all’agricoltura - che per riottenere la figlia interruppe il ciclo delle stagioni.

Successe più o meno questo. Cerere, desiderosa di giustizia, si reca da Zeus, fratello di Ade e prima lo supplica (“ti prego, ordina a tuo fratello di restituirmi mia figlia”). Ora, si può comprendere la titubanza di Zeus: da un lato Cerere, madre in ambasce e oggetto di ingiustizia, ma anche dea minore e senza portafoglio. Dall’altro Ade, suo fratello e boss del racket dei defunti. Zeus non riuscì a dare una risposta subito. Rassicurò, promise, ma alla fine stette lì a pensarci per nove giorni e nove notti senza fare niente.

Le insistenze di Cerere caddero nel vuoto. Probabilmente Zeus iniziò anche a farsi negare dalla segretaria e a non risponderle più al telefono. Insomma, i soliti metodi usati da chi decide di lavarsene le mani.

Cerere passò alle maniere forti e dichiarò lo sciopero generale. Blocco totale delle stagioni e inverno perenne. “Dea minore un par di zebedei”, dovette pensare. “Vediamo con che cosa ve lo fate il pane e il companatico”, giacché in inverno non veniva su nemmeno l'erbetta per il pascolo. E quindi nemmeno latte e formaggio.



Zeus dovette capitolare e andò a trattare con Ade. Brutto soggetto. Quello, nel suo regno, era sovrano assoluto, abituato a comandare. Non accettò le richieste di Zeus, tanto più che Kore, evidentemente colpita da sindrome di Stoccolma, disse che lei s'era abituata e lì, tra anime defunte e oscurità perenne, non se la passava poi malaccio accanto all'amore della sua vita.

Che sarebbe poi lo stesso Ade.

Ade fece un sorriso compiaciuto. Probabilmente allargò anche le braccia, come a dire a Zeus: “Hai visto? Nessun problema”.

Sorvoliamo sulla reazione di Zeus. Certe frasi non sono ripetibili. Fatto sta che Ade dovette obbedire e consentire a Kore di tornare sulla terra. Ma, infido e furbetto, fece ingoiare alla sposa (o compagna, non so bene che tipo di relazione formale intercorresse), un seme di melagrana. La ragazza tornò alla

madre, e fu il rifiorire della primavera. Le messi abbondarono, i frutti riempirono i rami. Vennero su tante di quelle arance che i contadini non riuscirono a venderle. La madre, ricongiunta alla figlia, fu prodiga quanto non era mai stata prima. Una primavera lunghissima. Poi il seme di melagrana fece effetto. Kore, presa da malinconia volle tornare dal compagno.

La madre dovette rassegnarsi. Ma fu un nuovo inverno. Poi, secondo i patti, Kore torno a lei sei mesi dopo. E successivamente di nuovo dal compagno. E così via fino a oggi, determinando l'avvicinarsi delle stagioni. Anche se si vede che gli anni passano anche per i personaggi del mito, perché le stagioni non sono più quelle di una volta, gli inverni sono caldi, le estati fredde e le messi non sanno più come comportarsi.

La Sicilia è una terra strana soprattutto perché fa da scenario a storie così: di amore e sopraffazione, di potenti che impongono il proprio volere ai deboli, come se la triste constatazione della realtà non potesse essere, nemmeno nella fantasticheria del mito, tramutata in qualcosa di diverso dal perpetuarsi della sopraffazione e della prepotenza.

Sarà che il siciliano è geneticamente intrappolato nel mito. Non si sfugge a templi e colonne, mosaici e terme, città sepolte e antiche strade. Poveri i nostri nonni, i nostri bisnonni, nostri trisavoli, circondati da forme e costruzioni che non potevano comprendere, da strade e fonti costruite da popolazioni misteriose, nobili e ricche, che godevano di un benessere che ai nostri nonni, bisnonni, trisavoli, era negato. Invece di benessere, i budelli soffocanti delle solfane, il sole incandescente dei campi, il pane e la cipolla, la superstizione, la maldicenza, lo sfruttamento.

Chi erano coloro che avevano costruito quelle meraviglie? Chi le aveva distrutte? Cosa c'era sepolto nelle campagne?

Francesco Lanza, scrittore valguarnerese del primo '900 immagina, in un suo testo teatrale, il ritrovamento di una moneta d'oro del "Re Porco" a opera di un contadino e non fa che portare sul palcoscenico il sogno di tanti, afflitti dalla miseria, che speravano di trovare una pentola piena di monete, o anche una

moneta sola, ma preziosissima. Era il mito della “Truvatura”. L’equivalente della Sisal, del Totocalcio, del Superenalotto.

E talvolta il sogno si faceva realtà: la terra regalava monete, tombe, sculture. Ritrovamenti che non dovevano essere troppo rari, né troppo poveri se è vero che più civiltà hanno rielaborato tutto come mito. Ancora oggi, dalle mie parti, si narra dei tesori che il Monte Navone custodirebbe nel suo ventre, leggenda identica a quelle che vedono protagonisti altri monti in altre contrade della Sicilia.

Se è vero che quasi ovunque le speranze delle “truvature” rimasero disilluse, altrove si camminava sulle città sepolte senza rendersene conto. Come capitava al nonno di mia moglie, che utilizzava vasetti e piccoli orci greci e romani per esercitarsi al tiro con la doppietta.

La tanta storia nella quale si era immersi era invisibile a chi era troppo preso dalle fatiche di ogni giorno e la trasmissione orale dei fatti, dei nomi, trasfigurava tutto, rendendo tutto improbabile e grottesco.

Io che sono nato in un posto che, piazzato com’è in mezzo all’isola e lontano da tutto – dalle città maggiori, dal mare, dalle principali strade – mi sono trovato a confrontarmi sin da bambino con le narrazioni di queste trasfigurazioni, costretto poi a sforzarmi di comprendere quanto il narratore avesse aggiunto di suo al mito e quanto, invece, era ciò che proveniva veramente dal passato e aveva quindi possibilità di essere storia. Di essere vero.

Si cominciò con le storie di Giufà, che la signora Maria, una nostra vicina di casa, mi raccontava nei pomeriggi in cui badava a me se mia madre non poteva. Giufà, il furbo e lo sciocco. Tanto ingenuo da credere di poter vendere stoffa a una statua di gesso, ma tanto crudele da uccidere un essere umano solo perché cantava prima dell’alba come il “cantalanotte” (forse un gallo, forse un qualche altro tipo di uccello notturno).

In molte storie la signora Maria introduceva animali non facilmente riconoscibili. Che cos’era, per esempio, la culovria, questo rettile (pare proprio fosse un rettile) ma di dimensioni che in Sicilia non si sono mai viste. Una sorta di anaconda, capace di ingoiare un uomo o anche un vitello. Solo che di

anaconde la signora Maria non ne aveva viste mai, né dal vivo né in TV, per il semplice motivo che non guardava la TV. Nel tempo libero faceva l'uncinetto, rassettava e recitava il Rosario per il fratello aviatore disperso in guerra. Pregava davanti a una bella foto del fratello. Appeso alla parete, un po' più in alto della foto, il modellino di un biplano. La TV, la signora Maria, non l'aveva neanche.

Della culovria si sentiva parlare, talvolta. Sempre per sentito dire, per carità. "Dice che" era, ed è, il modo di relazionare su questi fatti della cui veridicità non si è totalmente certi, ma va bene, perché è il piacere di raccontare storie mirabolanti che rende piacevole la narrazione, mica il fatto che poi le storie siano vere.

Bisogna stare attenti al "dice che".

Dice che al mio paese siamo tutti un po' bugiardi. No, non proprio bugiardi, diciamo fanfaroni. Ecco, fanfaroni e imbrogliocelli. Dice che, di una cosa così ne facciamo una così. Che se uno s'ammacca un dito, nel tempo che ci mette la notizia a partire dalla contrada e arrivare alla piazza, l'incidente si tramuta nell'amputazione di un arto.

Poi, quando alla insopprimibile voglia di raccontar palle s'accoppia un'incredibile credulità, gli effetti sono eccezionali.

Dice che un contadino trovò due bellissime uova sotto il culo della sua gallina. In un primo momento si meravigliò, solo che immediatamente ricordò che il giorno prima non aveva raccolto le uova e quindi ecco spiegato il mistero. Passò di là il compare e gli chiese: Come va? E a quello delle uova parve un bello scherzo dire: Caro compare che ve ne pare della mia gallina che fa le uova a due alla volta? E gli mostrò le due uova in questione. Il compare sbigottì, s'ingoiò la balla sana sana, e si cogratulò. Poi, sulla strada per il paese incrociò uno al quale raccontò della gallina che faceva le uova a due alla volta. L'altro ci credette e a sua volta girò la storia al primo che incontrò, ma aumentò il numero di uova da due a tre, o forse quattro. E ognuno che sapeva del ritrovamento miracoloso ci aggiungeva un uovo o più, sicché il proprietario della gallina, appena giunse nella piazza, seppe di un animale miracoloso che, nella sua stessa contrada, cacava cento uova una appresso all'altra.

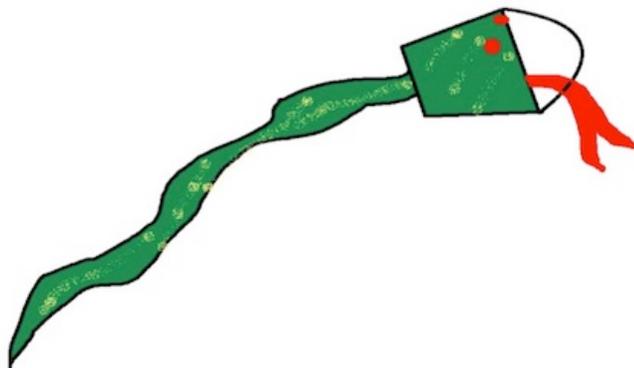
E ci credette!

Così se ne partì di nuovo per la campagna alla ricerca del proprietario di questa gallina prodigiosa. Per vostra informazione: non so se la storia che vi ho raccontato sia vera. Dice che è vera. Ma, è questo è vero per certo, e sono disposto a produrre testimoni, vecchie carte catastali e anche ad accompagnarvi sui luoghi, dalle mie parti esiste davvero una contrada Centova, e quindi un barlume di verità, in questa storia, deve pur esserci.

E quindi, come non dare un credito, almeno minimo, al tizio che dal barbiere riferiva di un amico di suo cugino che, in contrada Bellia, durante i lavori di diradamento di una macchia, pare si sia imbattuto in un animale “lungo lungo, grosso come un tronco e la testa come una caldarella, che soffiava e soffiava”.



Chi raccontava questa storia giurava: “dice che è vero”. E anche il barbiere era impressionato, e anche io.



Ricostruzione della Culovria sulla base delle descrizioni della signora Maria e del tizio incontrato dal barbiere. La bestia ha occhi rossi e lingua biforcuta. A undici anni la Culovria l'immaginavo così.

Ma dice che, però, di questi animali non se ne incontrano più.

Ben altri e più pericolosi animali frequentano le campagne piazzeesi. Forse qualcuno ricorderà delle pantere che, più o meno periodicamente, fanno la loro comparsa nelle campagne. È accaduto (lo dice Google): a Ortì in Calabria, a Prato in Toscana, nel Grossetano, a Palermo.

Bene, poteva mancare una pantera nelle campagne piazzeesi? Ed eccola la fiera, l'essere ferocissimo, ineffabile, inafferrabile. Attacca e sbrana pecore e capre. I proprietari ritrovano le carcasse il giorno dopo, tra nugoli di mosche. Ma non basta. La fiera misteriosa assale anche cani di grossa taglia e li massacra. La Guardia Forestale si mette alla ricerca dell'animale che forse è una pantera, ma forse no. E che animale è? Non si sa. Certo, i cani che ha ucciso erano di grossa taglia. Dice che erano un molosso e un corso. No: un mastino napoletano e un pastore tedesco. No: un rottweiler e un dobermann. Insomma, erano canazzi grossi, cattivi, agguerriti. Può una pantera sopraffare animali così cattivi? E allora necessita il colpo di genio. Mentre la Guardia Forestale giunge alla conclusione che probabilmente si tratta di un grosso branco di cani inselvaticiti che scorrazzano per le campagne (ma io ho una fonte privilegiata in mio cognato, che è una Guardia Forestale) e la cosa sembra comprovata dal rinvenimento di orme di più cani, la gente elabora diverse e più affascinanti teorie. Dice che una pantera, se affamata e impaurita, può abbattere cani in quantità, perché il felino ha movenze più agili e fatali del canide, per quanto grosso sia. E inoltre il cane deve il proprio potenziale offensivo solo al morso, poderoso, certo, ma solo quello. Invece gli esperti locali di pantere (se ne scoprono intere squadre, e nessuno sospettava esistessero) assicurano che nel combattimento gli artigli risultano determinanti, altro che i denti.

Ma l'ipotesi più affascinante di tutte deve ancora venire. E quando viene, lascia molti, me compreso, a bocca spalancata.

Un panda.



Sissignori, un grosso panda, probabilmente idrofobo, probabilmente scappato dal circo. Alla fine il panda è pur sempre un orso. Ha i canini.

Tassonomicamente è un carnivoro. Un panda aggressivo (così la gente, sottovoce, comincia a chiamarlo), che minaccia la sicurezza di greggi, pastori e raccoglitori di verdure selvatiche. A nulla vale ragionare della natura mite del panda, del fatto che di panda, in Sicilia, non s'è sentito mai raccontare e che, compulsato internet, non s'è trovata traccia di alcuna fuga di panda dai circhi. Anzi, pare che di panda nei circhi, proprio, non ce ne siano.

Nulla da fare. Dice che è vero, che lo ha detto un veterinario, non si sa chi, ma dice che è un veterinario bravo che, evidentemente, ha studiato le impronte dei panda e sa quel che dice.

Così si dice.

E allora, perché no?, anche io voglio contribuire all'elaborazione di ipotesi zoologiche. Mi ricordo di un tizio che, molti anni fa, ebbe le dita amputate da un morso di cavallo. Ecco il mio possibile killer di pecore, capre e cani. Un cavallo. Mannaro. Un grosso cavallo mannaro si aggira nelle campagne piazzesi. Lo racconto ridendo in ufficio, a un paio di colleghi. La porta è aperta.

Nel giro di un paio di giorni mi giunge la notizia di ritorno: dice che potrebbe trattarsi di un cavallo, un cavallo pazzo, però non è sicuro perché non hanno trovato impronte di cavallo. Ma forse perché non ha i ferri. Però di cavalli, qui, è pieno. Forse un cavallo mannaro. C'è già chi è pronto a giurare che le

aggressioni siano avvenute durante notti di plenilunio. Dice che è possibile. Ma la Guardia Forestale nega tutto per non causare il panico.

Per fortuna la notizia circola poco (uno, a mettere in giro certe voci, alla fine si vergogna, e non lo credevo). Per fortuna si torna a parlare del panda aggressivo.

Che, giusto per saperlo, non è stato mai trovato, come mai è stata trovata la pantera.

Alla ricerca di notizie sulla culovria, sono incappato in un testo del '700 (ovviamente in ristampa economica – molto economica, ché di più non posso permettermi) de “La Sicilia ricercata nelle cose più memorabili”, opera di Antonio Mongitore che fu canonico della cattedrale di Palermo e ha scritto questo testo, suddiviso in sei libri, dei quali il secondo dedicato agli animali di Sicilia e gran parte del quarto a diversi organismi acquatici.

Mongitore, la cui produzione è principalmente riferita al mondo Siciliano in genere e alla sua Palermo, si dedicò anche all'agiografia pubblicando le vite di alcuni Santi.

Fu Consultore e Qualificatore del S. Ufficio e venne sepolto nel Pantheon di S. Domenico, la chiesa dei Domenicani dove normalmente venivano pronunciate le sentenze dell'Inquisizione. L'ubicazione della sua tomba non è casuale in quanto proprio il Tribunale dell'Inquisizione gli commissionò un testo celebrativo di un evento che il canonico descrisse ne “L'ATTO PUBBLICO DI FEDE SOLENNEMENTE CELEBRATO NELLA CITTA' DI PALERMO il 6 Aprile 1724 DAL TRIBUNALE DEL S. UFFIZIO DI SICILIA”. L'opera era dedicata a Carlo VI, imperatore e terzo re di Sicilia ed esordiva così: “Il Sacro Tribunale della Santa Inquisizione del Regno di Sicilia ha in lodevol costume di mostrare di tempo in tempo, secondo le occasioni, lo opere profittevoli del suo Santo Istituto, col celebrare alcun Atto pubblico di Fede, in cui risplendano colle vampe di ardentissimo zelo, che conserva in difesa della Cattolica Religione, non men la sua incorrotta Giustizia, che la Misericordia: e dividendo la zizzania dal frumento, condannar gli ostinati al fuoco, e conservar gli ravveduti, e pentiti nel seno della Santa Chiesa purificati.”

Dicevo, ne “La Sicilia ricercata nelle cose più memorabili”, e nel secondo libro, trovo il capitolo “Rettili”, nel quale m’immergo alle ricerca di notizie sulla culovria.

Serpenti.

Il canonico esordisce sostenendo che i rettili sono quegli animali che, “privi di piedi”, per camminare trascinano il corpo sulla terra - e mi pare quasi ovvio lo affermi - in grazia di un castigo divino imposto al serpente, di cui il Demonio prese forma per ingannare Adamo ed Eva nel Paradiso Terrestre. Come si vede, un’associazione tassonomica, quella di Mongitore, che non tiene conto del fatto che esistono numerosissimi rettili “con i piedi”, quali le lucertole, per dire, che pure il canonico avrebbe dovuto conoscere.

Ma tant’è, il canonico scrive che Iddio manifestò la sua Divina Potenza per mezzo del servo Cherubino di Santa Lucia de’ Minori Osservanti Riformati, il quale, mentre esercitava nel suo convento di Agrigento l’ufficio di Maestro dei novizi, portò i suoi allievo a ricreazione in un giardino vicino, dove sentirono il verso di un animale: un verso simile a uno strillo. Anzi, Mongitore scrive proprio: “voce d’animale, che strillava”.

Il Maestro diede ordine agli allievi di cercare nel luogo da cui sembrava provenire il verso, ma non si trovò nulla. L’unica maniera di risolvere l’enigma stava nel chiedere l’intervento divino, cosa che Cherubino fece comandando che, in nome di Dio, l’animale si presentasse immantinente. Comparve all’istante una serpe che teneva in bocca una ranocchia, col chiaro scopo di divorarla. Ed era la ranocchia che emetteva lo strillo.

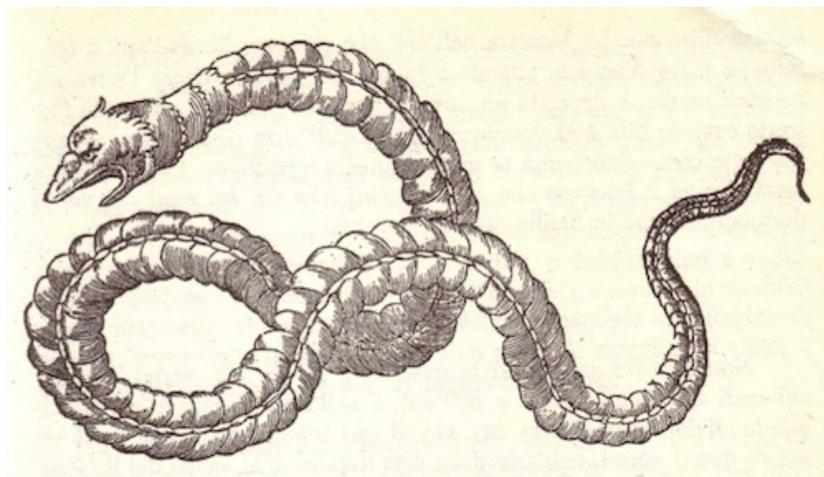
Ora, che le rane emettano strilli par strano; meno lo sembra il fatto che la serpe cercasse di divorare il batrace. Non si capisce cosa abbia mosso Cherubino a pietà, fatto sta che ordinò al serpente di lasciare andare la rana. Del che la rana ebbe sicuramente a ringraziarlo, meno il serpente che, sempre per ordine del Maestro dei novizi, ricevette da un giardiniere, un pezzetto di pane impastato con un poco d’acqua. Insomma, il rettile ebbe, in luogo dell’ambita carne, solo pane e acqua, ma pare si sia accontentato.

Per i curiosi, il Mongitore ha reso noto il nome del giardiniere: trattavasi di tale Francesco Sciarrotta.

Null'altro si sa di lui.

Di più è noto, invece, del palermitano Diego Hernandez, frate degli Osservanti Riformati di San Francesco. Lettore di Teologia era abbastanza famoso per la sua dottrina, ma amava la vita agiata, incompatibile con lo stato monacale.

Un bel dì, mentre riposava su un morbido letto, vide un “grande e spaventevole serpente che si pose a passeggiare sopra una tavola”. E sulla tavola si trovavano diversi cibi e vivande che, custoditi in vasi e canestri, quotidianamente riceveva in dono “da molti nobili”. Il serpente, passando tra i contenitori, vi sputava dentro una materia schifosa. Il povero Diego, atterrito, si diede alla fuga, ma giunto sulla porta si voltò e non vide più il serpente.



Bene: la visione di rettili terribili sono, mi dicono, tipiche del delirium tremens. Tendo a credere che Diego, dotto e stimato, oltre che nel sonno e nel buon cibo, indulgesse anche nel vino ricevuto in dono dai suoi nobili estimatori. Come che sia, da quel momento la sua vita ebbe una svolta: gettò via dalla cella ogni oggetto superfluo e intraprese una vita improntata a regole più severe e a maggior virtù.

Sempre a Palermo, una nobildonna sorella di Monsignor D. Ettore Algaria, prima parroco della chiesa di San Niccolò l'Albergaria e poi vescovo di Patti, durante la fanciullezza soffriva di un disturbo che la costringeva a contorcersi,

senza sosta, come una serpe. Causa del fenomeno: la madre, che durante la gravidanza rimase affascinata alla vista di una serpe che si contorceva. Ciò avrebbe impresso nel feto “la natura del serpe” e “ben per lei che non fu la sua immaginazione nel tempo del suo concepimento, poiché sarebbe stata in pericolo di partorir qualche serpente”.

Niente culovria, quindi. Forse alla voce “Draghi”?

Dragoni.

Parlando dei dragoni, il Mongitore li attribuisce alla classe dei quadrupedi e scrive che, su questi animali vi sono, provenienti da diverse parti del mondo, tanti riferimenti e storie che non si può dubitare della loro esistenza. “Non donan luogo a dubitare della loro esistenza”.

Ciò non deve indurre nessun in preoccupazione però, perché, sempre parole del canonico, “La Sicilia non ha mai prodotto dragoni”.

Quindi, se qualcuno, inopinatamente, fosse stato colto, anche distrattamente, dal panico, mi sempre il caso di raccomandare la calma. Tuttavia... E sì, tuttavia, pare che in una caverna dalle parti di Caltabellotta stesse rintanato un dragone. Orrido, come si conviene al tipo d’animale, e spaventoso al punto tale che le popolazioni locali, per evitare devastazioni e, in buona sostanza per l’interesse comune, gli davano in pasto un fanciullino estratto a sorte.

Ma uno solo, non di più. L’orrida bestia si accontentava. Non so quanto sia durata questa storia. Il comune di Caltabellotta conta oggi 3.898 residenti (fonte Wikipedia). Non fosse esistito questo dragone a causare strage di fanciullini, l’attuale popolazione sarebbe stati più numerosa e Caltabellotta, forse, sarebbe assurta a ruoli più prestigiosi; magari sarebbe capoluogo di provincia, chi lo sa? Basta. Capita da quelle parti San Pellegrino, inviato da San Pietro a predicare la fede cattolica. Mosso a compassione, si recò nella tana del “fiero dragone” nelle cui fauci conficcò il suo bastone facendo poi precipitare la bestia in un “baratro profondissimo” dal quale non riemerse più.

Caltabellotta fu liberata dalla tirannia del dragone. Pazienza per i fanciulli.

L'eruditissimo Giacinto Gimma nutriva un serio dubbio: ma è possibile che i dragoni di cui si legge in diverse vite di santi fossero veramente animali piuttosto che demoni in forma d'animali?

Mongitore risponde a tale dubbio sostenendo che si sia trattato veramente di demoni, in particolare quello sconfitto da San Pellegrino. Il motivo è semplice: in nessuna memoria di Sicilia si ritrovano testi sui draghi, sicché si conclude che l'Isola non ne produce e ciò che appare drago è un inganno. E l'inganno è opera demoniaca (oltre che umana).

Da un agiografo della Santa Inquisizione non ci poteva attendere che una conclusione simile.

Neanche alla voce "draghi" si parla della culovria. Allora sfoglio alla ricerca di una voce attinente, e mi casca l'occhio su tutt'altro tema.

MOSTRI NATI DA ANIMALI SICILIANI

Così come vengono riferiti dagli scrittori o sono descritti in fedelissime relazioni.

Nella città di Catania, il trentuno luglio 1355, una vacca diretta al mattatoio partorì un vitello dalla faccia umana e con un solo occhio in fronte.

Nella città di Castrogiovanni (l'odierna Enna), come si legge in un antico manoscritto, nel 1328 nacque un cavallo ermafrodito.

A proposito di Castrogiovanni, forse non sapete che questo era il nome di Enna sino al 1926, data nella quale Benito Mussolini la elevò al rango di capoluogo di provincia riassegnandole l'antico nome di Enna che, in realtà, non aveva mai perso.

Andò così.

Enna è antichissima. Nelle sue campagne si trovano tracce di insediamenti umani vecchi anche 8mila anni.

Più tardi pare che i Sicani abbiano occupato le alture dove, attualmente sorge la città, e che l'insediamento sia stato denominato "Luogo Ameno", En-naan in

lingua sicana. Successivamente, coi siculi e i greci, la città assunse maggiore importanza, soprattutto per la posizione strategica e la facile difendibilità. Il nome sostanzialmente si cristallizzò in Henna, e tale rimase sia sotto i romani, così come nel periodo dei regni romano-barbarici fino ad arrivare ai bizantini come Castrum Hennae. Arriviamo al nono secolo dopo Cristo. Gli Arabi conquistano l'Isola. Il Castrum Hennae è una delle città che resiste più a lungo e capitolò solo nell'859 per il tradimento di un bizantino che rivela agli arabi la presenza di un passaggio segreto.

Gli arabi, che evidente non avevano tanta voglia di rifare la toponomastica siciliana, riprendono il nome latino semplicemente traducendolo nella loro lingua. Così si arriva al nuovo nome di Qasr Yannah.

I normanni, nell'undicesimo secolo, rilatinizzano il nome. Prodi guerrieri, d'indole rude e modi spicci, non stanno tanto a ragionare sul nome di Enna.

Qasr-Yannah sarà castello di Yanni, e quindi sia Castrogiovanni. Basta, che c'è un altro po' di guerra da fare.

Il 6 dicembre 1926 il Duce in persona approvò l'elevazione a capoluogo di provincia ripristinando l'antico nome di Enna che, come abbiamo visto, non era mai stato perduto.

Vabbé, parliamo di animali.

A Montagna dei Cani, in Palermo, tra gli armenti di Antonio Lo Monaco, nacque un altro ermafrodito. Mongitore lo dice vacca, ma essendo ermafrodito direi che alla stessa maniera doveva essere toro.

A tale Bruno Trombetta, in Erice, nacque nel 1666 una gallina con due ani, uno sopra e l'altro sotto, dai quali, ogni quaranta giorni, espelleva due uova in contemporanea.

Discendente o antenato della gallina di centova? Mah, vallo a sapere.

Nel Museo del Collegio di Palermo, nel 1741 (scrive: "nell'anno scorso") due capretti uniti per il ventre ma ben formati.

Nel 1658 nacque a Erice un vitello con tre corni in capo: due nei solti posti e il terzo in mezzo alla fronte. Aveva pure tre occhi, disposti nella stessa maniera, però dalla palpebra del terzo pendeva un rostro di carne color del fuoco. L'animale fu venduto per essere mostrato in giro quale meraviglia.

A Tre Castagni, pare che Marino La Rosa, "aromatario, conservasse ben racchiuso in un barattolo di vetro, un insetto con la testa di gallo e il corpo da serpente, complessivamente lungo non più di sei dita.

E ancora: si sa di un delfino di nome Simone che "accorreva a chi lo chiamava". E di un pesce che andava a prendere il cibo fuori dall'acqua se lo si chiamava col nome di Martino.

Insomma. Della culovria, rettile gigantesco, non abbiamo trovato traccia in Mongitore. Nè, peraltro, in altri test consultati. Solo internet dà qualche frutto.

Qualcosa c'è in un blog piazzese. Come dire: bastava chiedere a qualche conoscente.

Dice che è attendibile.

PIAZZA ARMERINA - LA CULOVRIA SERPENTE "GIGANTESCO"

Numerosi i racconti legati a questo rettile-mostro, soprattutto da parte di anziani, che nelle serate invernali, intrattenevano i loro nipoti.

Il termine Culovria (o Culorvia, Culofria, Culofia, Culovia, Culòriva, Culorva, Biddina, dipende dalla provincia siciliana) è in genere riferito alle grosse femmine della Natrice (volgarmente: biscia dal collare), mentre nel vocabolario di Fonti troviamo Còlubro, che in Wikipedia è chiamato Còlubro lacertino o Colubro di Montpellier (Malpolon monspessulanus). Questo è un serpente non sempre velenoso, ampiamente diffuso nella regione mediterranea. Appartenente alla famiglia dei colubridi (Colubridae) è il più grande serpente opistoglypho (che possiede denti scanalati nella regione posteriore dei mascellari) europeo. Questo grosso serpente, in alcuni esemplari adulti, può superare i 220 cm. di lunghezza, sebbene di norma sia più piccolo e raramente superi i 180 cm., quindi non raggiungono le dimensioni di cui parlano i contadini.

Diciamo che in Sicilia trovarne una superiore ai 150 cm. è quasi un'impresa, e quindi sono spesso soggetto di dicerie ed esagerazioni. Le sue dimensioni considerevoli, consentono al colubro lacertino, di catturare una gran varietà di prede, sebbene le preferenze varino in base all'età e alle dimensioni stesse degli individui: da giovane l'alimentazione si basa su lucertole e piccoli sauri, ma crescendo la dieta si arricchisce di sauri più grossi, topi, ratti, uccelli di terra e addirittura conigli, catturati all'interno delle loro tane.

A Piazza esistevano due sculture in pietra raffiguranti due culovrie cavalcate da due putti alati. Le due sculture erano poste nella fontana-abbeveratoio dell'Altacura, nel sito odierno del distributore di benzina (nella foto appare una mancante già di putto alato). Quando la fontana fu eliminata, le due sculture furono spostate nella prima aiuola di fronte l'entrata della Villetta Ciancio (o Villetta Roma o Villetta delle Rose) rimanendo sino al 1980, quando l'allora sindaco di Piazza le trasferì nel chiostro dei Gesuiti. Successivamente una sparì, mentre l'altra si trova ancora nel chiostro del Collegio dei Gesuiti (Biblioteca Comunale) nell'angolo a sinistra. Per finire non si può non parlare della Biddina (dall'arabo grosso serpente d'acqua). Con questo termine si voleva intendere un mostro terribile con bocca e occhi rossi, un piccolo drago o serpente di diversi metri, con una mole tale da poter inghiottire in un solo boccone un agnello o addirittura un piccolo uomo. Numerosi i racconti legati a questo rettile-mostro, soprattutto da parte di anziani, che nelle serate invernali, intrattenevano i loro nipoti, che ascoltavano con gli occhi sbarrati. [da cronarmerina.blogspot.it¹]

Poiché, però, mi pare che nell'uditorio non siano presenti molti nipoti dagli occhi sbarrati, forse è il caso di ammettere che il serpente gigantesco cavalcato da un puttino altro non è che la raffigurazione di un delfino.

1

¹ http://cronarmerina.blogspot.it/2013/01/mostro-di-una-culovria_27.html



Perché non solo le parole vengono deformate dal tempo, dalla credulità e dall'inesperienza del mondo. Nell'entroterra siciliano ben pochi avevano conoscenza diretta del mare e dei suoi abitanti. E, nelle noiose serate vale più raccontare di un essere mostruoso che di un gioioso connubio tra un bimbo alato e un simpatico delfino.